

FABULA

378

DELLA STESSA AUTTRICE:

*L'amore in un clima freddo*  
*Non dirlo ad Alfred*

*Nancy Mitford*

# Rincorrendo l'amore

*Traduzione di Silvia Pareschi*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*The Pursuit of Love*

© 1945 THE ESTATE OF NANCY MITFORD

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

[WWW.ADELPHI.IT](http://WWW.ADELPHI.IT)

ISBN 978-88-459-3674-6

Anno

---

2025 2024 2023 2022

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

# RINCORRENDO L'AMORE

*a Gaston Palewski*



Esiste una fotografia di zia Sadie e dei suoi sei figli seduti intorno al tavolo da tè ad Alconleigh. Il tavolo si trova dov'è ancora adesso e dove sarà sempre, nel salone, davanti a un enorme camino acceso. Sopra la mensola, chiaramente visibile nella foto, è appesa una pala militare, con la quale, nel 1915, zio Matthew aveva ammazzato otto tedeschi l'uno dopo l'altro mentre strisciavano fuori da una trincea. Ancora coperta di sangue e capelli, esercitava un grande fascino su noi bambini. Nella foto il viso di zia Sadie, sempre bello, appare stranamente rotondo, la pettinatura stranamente vaporosa e l'abbigliamento stranamente trasandato, ma è inequivocabilmente lei, con Robin che le galleggia sulle ginocchia in un oceano di pizzo. Sembra incerta su cosa fare della sua testa, e la tata in attesa di portarlo via è una presenza che si percepisce anche se non si vede. Gli altri bambini, fra gli undici anni di Louisa e i due di Matt, siedono intorno al tavolo con l'abito della festa o il bavaglino orlato di volant, reggendo in mano tazzoni o tazzine a seconda dell'età, tutti con lo sguardo fisso sull'obiettivo e grandi occhi dilatati dal flash, e tutti con la bocca serrata e l'espressione angelica. Eccoli lì, catturati come mosche nell'ambra di quel momento – la macchina

fa clic e la vita va avanti; i minuti, i giorni, gli anni, i decenni che li allontaneranno sempre più dalla felicità e dalle promesse della giovinezza, dalle speranze che zia Sadie deve avere nutrito per loro e dai sogni che avevano per se stessi. Non esiste cosa altrettanto triste e struggente dei vecchi ritratti di famiglia, lo penso spesso.

Quando ero bambina le vacanze di Natale ad Alconleigh erano un appuntamento fisso della mia vita, e mentre alcune di esse scivolavano via senza lasciarmi granché da ricordare, altre erano segnate da episodi violenti che le caratterizzavano. Ci fu la volta, per esempio, in cui l'ala della servitù prese fuoco, la volta in cui il pony mi si sdraiò sopra nel ruscello e per poco non mi annegò (non così poco, venne subito trascinato via, ma nel frattempo qualcuno disse che si erano viste delle bollicine). Ci fu il dramma di quando Linda, all'età di dieci anni, tentò il suicidio per ricongiungersi al vecchio border terrier puzzolente che zio Matthew aveva fatto sopprimere. Linda raccolse e mangiò un intero cestino di bacche di tasso e venne scoperta dalla tata, che le somministrò senape e acqua per liberarle lo stomaco. Poi si prese una ripassata da zia Sadie e uno scappellotto da zio Matthew, venne messa in castigo per giorni e infine ricevette in dono un cucciolo di labrador, che presto rimpiazzò il vecchio border nel suo cuore. Ci fu poi un dramma ben peggiore quando Linda, all'età di dodici anni, raccontò alle figlie dei vicini, invitate a prendere il tè, quelli che secondo lei erano i fatti della vita. La sua esposizione dei «fatti» fu così raccapricciante che le bambine lasciarono Alconleigh piangendo disperate, con i nervi permanentemente scossi e le future possibilità di una vita sessuale sana e felice ridotte al lumicino. Il risultato fu una serie di orribili punizioni, dalla buona dose di botte rifilata da zio Matthew al pranzo in camera per una settimana. Ci furono le indimenticabili vacanze durante le quali zio Matthew e zia Sadie andarono in Canada. Ogni giorno i giovani Radlett correvano a sfogliare i quotidiani, sperando che la nave dei genitori fosse colata a picco con tutti i passeggeri; anelavano a rimanere orfani – soprattutto Linda, che si vedeva come Katy in *Ciò che fece Katy*, le redini della casa strette nelle sue piccole ma abili mani. La nave non incontrò alcun iceberg e superò le tempeste dell'Atlantico, ma



noi nel frattempo passammo delle splendide vacanze sregolate.

Il Natale che ricordo più chiaramente, però, è quello dei miei quattordici anni, quando zia Emily si fidanzò. Zia Emily era la sorella di zia Sadie e mi aveva allevata sin dall'infanzia, poiché mia madre, la loro sorella minore, si sentiva troppo bella e troppo spensierata per accollarsi il fardello di una figlia all'età di diciannove anni. Lasciò mio padre quando io avevo un mese, dopodiché scappò così spesso, e con tante persone diverse, che divenne nota a familiari e amici come la Fuggiasca; mentre ovviamente la seconda moglie di mio padre – e poi anche la terza, la quarta e la quinta – non dimostrò un gran desiderio di occuparsi di me. Di tanto in tanto uno di questi impetuosi genitori appariva come un razzo, proiettando un bagliore innaturale sul mio orizzonte. Avevano un grande fascino, e io desideravo tanto che mi trascinassero via nella loro scia infuocata, anche se in cuor mio sapevo quanto ero fortunata ad avere zia Emily. A poco a poco, man mano che crescevo, persero ogni attrattiva; le fredde e grigie carcasse dei razzi rimasero a marcire là dove erano cadute, mia madre con un maggiore nel Sud della Francia, mio padre, vendute le proprietà per pagare i debiti, con una vecchia contessa rumena alle Bahamas. Il fascino che li aveva circondati era per lo più svanito ancor prima che diventassi adulta, e alla fine non era rimasto niente, nessun retroterra di ricordi infantili che li facesse sembrare diversi da altre persone di mezza età. Zia Emily non era mai stata affascinante ma era sempre stata mia madre, e io le volevo bene.

Nel periodo che sto descrivendo, tuttavia, avevo un'età in cui anche la bambina meno fantasiosa immagina che l'abbiano scambiata nella culla, e si crede una principessa di sangue indiano, Giovanna d'Arco o la futura imperatrice di Russia. Bramavo i miei genitori, quando li sentivo nominare assumevo un'espressione idiota che doveva comunicare un misto di sofferenza e orgoglio, e li immaginavo travolti da un profondo, romantico peccato mortale.

Io e Linda eravamo ossessionate dal peccato, e il nostro grande eroe era Oscar Wilde.

« Ma si può sapere cosa ha fatto? ».

« Una volta l'ho chiesto a papà e lui mi ha urlato contro

– santo cielo, che paura. Ha detto: “Se nomini ancora quel porco in questa casa te le suono, hai capito, maledizione?”. Allora ho chiesto a Sadie e lei con un’aria terribilmente vaga ha detto: “Oh, tesoro, non l’ho mai capito bene, ma qualunque cosa fosse era peggio dell’omicidio, una cosa orribile. E, cara, non parlare di lui a tavola, ti dispiace?” ».

«Dobbiamo scoprirlo ».

«Bob dice che lo scoprirà quando andrà a Eton ».

«Ah, bene! Credi che fosse peggio di mamma e papà? ».

«Non è possibile. Oh, come sei fortunata ad avere dei genitori depravati! ».

Durante quelle vacanze, all’età di quattordici anni, entrai incespicando nel salone di Alconleigh, accecata dalla luce dopo un viaggio in macchina di dieci chilometri dalla stazione di Merlinford. Ogni anno era sempre la stessa trafila, arrivavo sempre con lo stesso treno, all’ora del tè, e trovavo sempre zia Sadie e i bambini seduti intorno al tavolo sotto la pala militare, proprio come nella fotografia. Erano sempre lo stesso tavolo e lo stesso servizio da tè; la porcellana decorata con grandi rose, la teiera e il piatto d’argento per le focaccine riscaldati dalle fiammelle – certo, gli esseri umani stavano impercettibilmente invecchiando, i neonati diventavano bambini, i bambini crescevano, e c’era stata un’aggiunta sotto forma di Victoria, che adesso aveva due anni. Gironzolava a passo incerto con un biscotto stretto in pugno, aveva la faccia coperta di cioccolato ed era uno spettacolo orrendo, ma sotto la maschera appiccicosa brillava inconfondibile l’azzurro di due fermi occhi da Radlett.

Al mio ingresso ci fu un gran raschiare di sedie sul pavimento, e un branco di Radlett si avventò su di me con la veemenza, per non dire la ferocia, di una muta di segugi che si avventa su una volpe. Tutti tranne Linda. Era la più contenta di vedermi, ma era decisa a non mostrarlo. Quando, cessato il baccano, mi accomodai davanti a una focaccina e a una tazza di tè, disse: «Dov’è Brenda? ». Brenda era il mio topolino bianco.

«Le è venuta una piaga sulla schiena ed è morta » risposi. Zia Sadie guardò ansiosamente Linda.

«Le sei salita in groppa?» chiese Louisa in tono faceto. Matt, che di recente era passato sotto le cure di un'istitutrice francese, disse con un'acuta imitazione della sua voce: « *C'était, comme d'habitude, les voies urinaires* ».

« Oh, cielo » mormorò zia Sadie.

Grosse lacrime cadevano nel piatto di Linda. Nessuno piangeva tanto e tanto spesso quanto lei; qualunque cosa, ma soprattutto qualunque cosa triste che riguardasse gli animali, le scatenava il pianto, e, una volta partita, fermarla era un'impresa. Era una bambina delicata, oltre che molto nervosa, e perfino zia Sadie, sempre distratta riguardo alla salute dei figli, si rendeva conto che il troppo piangere le faceva male, la rendeva insonne e inappetente. Gli altri bambini, e soprattutto Louisa e Bob, i più dispettosi, con lei superavano il limite, e venivano regolarmente puniti per averla fatta piangere. *Il puledro nero, Il vecchio Bob, Storia di un cervo rosso* e tutti i libri di Thompson Seton erano all'indice nella biblioteca dei bambini per via di Linda, che, una volta o l'altra, li aveva letti e si era disperata. Avevano dovuto nasconderli, perché se fossero rimasti in giro c'era il pericolo che si lasciasse andare a un'orgia di auto-tortura.

La perfida Louisa aveva inventato una poesia che non mancava mai di suscitare fiumi di lacrime:

Il piccolo cerino abbandonato,  
senza tetto è rimasto, desolato,  
giace solo, muto e acciaccato,  
il piccolo cerino abbandonato.

Quando zia Sadie non c'era, i bambini la cantilenavano tetramente in coro. In certi momenti bastava lanciare un'occhiata a una scatola di cerini per far sciogliere in pianto la povera Linda; ma quando si sentiva più forte, più pronta ad affrontare la vita, quelle canzonature le strappavano dalla pancia una riluttante sghignazzata. Linda non era solo la mia cugina preferita, ma anche il mio essere umano preferito, e lo sarebbe rimasta per molti anni. Adoravo tutti i miei cugini, e Linda distillava, mentalmente e fisicamente, l'essenza della famiglia Radlett. I suoi lineamenti regolari, i lisci capelli castani e i grandi occhi azzurri erano

un tema su cui i visi degli altri erano una variazione; tutti carini, ma nessuno assolutamente peculiare come il suo. C'era in lei qualcosa di furioso, anche quando rideva, cosa che faceva spesso, e sempre come se vi fosse costretta suo malgrado. Qualcosa che ricordava i ritratti di Napoleone da giovane, una sorta di accigliata intensità.

Mi accorsi che era molto più dispiaciuta per Brenda di quanto lo fossi io. La verità è che la mia luna di miele con il topo era finita da un pezzo; ci eravamo adagate in una relazione poco stimolante, una forma, per così dire, di avvizzimento coniugale, e quando le era venuta una disgustosa piaga sulla schiena ero a malapena riuscita a comportarmi gentilmente e trattarla con normale umanità. A parte lo shock che provai il mattino in cui la scoprii rigida e fredda nella gabbietta, per me era stato un grandissimo sollievo quando Brenda aveva finalmente smesso di soffrire.

«Dov'è sepolta?» borbottò furiosamente Linda, lo sguardo fisso sul piatto.

«Accanto al pettirosso. Con una bella crocettina e una bara rivestita di satin rosa».

«Suvvia, Linda cara,» disse zia Sadie «se Fanny ha finito il tè, perché non le mostri il tuo rospo?».

«È di sopra che dorme» disse Linda. Ma aveva smesso di piangere.

«Prendi un po' di pane tostato, allora».

«Posso metterci sopra la pasta d'acciughe?» chiese Linda, svelta ad approfittare dell'umore di zia Sadie, perché la pasta d'acciughe, che si diceva facesse male ai bambini, era strettamente riservata a zio Matthew. Gli altri ostentavano uno scambio di sguardi eloquenti che, com'era nelle loro intenzioni, vennero intercettati da Linda, la quale scoppì in un pianto diretto e corse di sopra.

«Bambini, voglio che la smettiate di canzonare Linda» disse zia Sadie, così irritata da perdere la sua solita gentilezza, e la seguì.

Le scale la condussero fuori dal salone. Quando fu certa che zia Sadie non potesse più sentirla, Louisa disse: «L'erba voglio non cresce neanche nel giardino del re. Domani caccia al bambino, Fanny».

«Sì, me l'ha detto Josh. Era in macchina con me, tornava dal veterinario».